

## Dall'empirismo allo scetticismo: Berkeley e Hume

Anche Berkeley, come Locke, prende le mosse dall'istanza empiristica, e si domanda **che cosa ci sia possibile conoscere « al di là » delle percezioni.** Locke gli appare, da questo punto di vista, ancora preda di un dualismo esasperato: da un lato aveva racchiuso la conoscenza nei limiti dell'esperienza, ma dall'altro non accettava di vedere nel mondo un prodotto dell'esperienza, considerandolo ancora come origine e condizione di essa. **Berkeley superò questo dualismo sviluppando il concetto empiristico della corrispondenza e dipendenza tra idea e percezione sensibile.** Nell'opera *An essay towards a new theory of vision* (Saggio su una nuova teoria della visione, 1709), egli critica le nozioni di spazio ed estensione, che Cartesio aveva identificato (nella *res extensa*) e che altri filosofi, tra cui Locke, avevano invece distinto. Sia Cartesio sia Locke si erano comunque basati sulla galileiana distinzione tra qualità primarie e secondarie, distinzione nella quale Berkeley vede la prima radice di quella filosofia materialistica che costituirebbe il più temibile nemico del cristianesimo. Per stroncare il pericolo a suo giudizio non vi è che un mezzo: porre sullo stesso piano qualità primarie e secondarie, osservando che le prime non sono né così indipendenti da noi, né così distanti, da giustificare l'attribuzione ad esse di una effettiva exteriorità. A questo scopo, **egli critica in primo luogo, come dicevamo, le nozioni di spazio e di estensione.** Seguendo il metodo di Locke di vagliare la consistenza delle idee con l'analizzarne l'origine, Berkeley studia la nozione di spazio in collegamento ai due sensi **-il tatto e la vista -** cui può venir attribuita la capacità di percepire i rapporti spaziali. Egli comincia col notare che «le idee della vista e del tatto formano due specie completamente distinte ed eterogenee»; la vista percepisce soltanto sensazioni di luce e colore, mentre il tatto percepisce le distanze e grandezze dei corpi. Il fatto appare evidente se collochiamo ad una certa distanza da noi (per esempio a cento metri) una sfera rossa di un metro di diametro: la vista ci darà soltanto un dischetto colorato; la distanza, la grandezza, la sfericità di questo dischetto deriveranno invece dall'associazione psicologica di esso con quelle idee di tatto che il dischetto ci preannunzia. Data l'irriducibilità di vista e tatto, quest'associazione sarà però qualcosa di intrinsecamente arbitrario, come la connessione fra parole e idee: le percezioni visive vengono a « suggerire » le idee di distanza e grandezza « così come le parole di una lingua qualsiasi suggeriscono le idee, per rappresentare le quali quelle parole sono state escogitate ». Solo l'esperienza e l'abitudine giustificano l'associazione in esame: «Tanto che un uomo nato cieco, al quale in seguito fosse data la vista, non potrebbe, a un primo sguardo, rappresentarsi come fuori della propria mente le cose che egli vede.» Alla nozione di spazio non spetta dunque alcuna obiettività, e sarebbe gratuito fondarsi su di essa per attribuire un significato realistico alla cosiddetta esperienza spaziale. **L'oggetto dell'intuizione spaziale si risolve in una sintesi psichica, in una relazione che istituamo tra i dati di differenti campi sensoriali;** ogni affermazione sulle relazioni spaziali è frutto dell'intelletto, non della sensazione. In tal modo l'esigenza empiristica

lockiana, dalla quale Berkeley era partito, viene per così dire svuotata dall'interno. Per quanto riguarda la nozione di materia, il risultato dell'analisi di Berkeley è ancora più sorprendente. La materia dovrebbe costituire, secondo la filosofia tradizionale, il substrato degli oggetti, ossia ciò che sorregge le loro qualità pur essendo irriducibile a queste qualità stesse. Molte sono tuttavia le difficoltà insite in siffatta concezione. Sappiamo per esempio che Locke sostiene da un lato l'inconoscibilità del substrato anzidetto, dall'altro la necessità di fare ricorso ad esso quale causa delle percezioni che si formano in noi, indipendentemente dalla nostra volontà. Senonché, proprio la distinzione tra qualità primarie e secondarie rende estremamente equivoca la pretesa inconoscibilità del substrato: ed invero, se ammettiamo che la materia è fornita delle qualità primarie, come potremo negare che essa risulta in qualche modo conoscibile? Chi potrà, d'altra parte, pretendere che il substrato delle nostre percezioni sia effettivamente conosciuto, se si sostiene come Locke la sua irriducibilità al mondo delle percezioni? Questo problema non potrà evidentemente essere risolto con mezzi logici, poiché è impossibile stabilire nessi logici tra due sfere eterogenee come quella tattile e quella visiva.

Riprendendo ancora l'esempio del cieco nato, messo in grado con una fortunata operazione, di vedere, Berkeley si chiede: aprendo gli occhi, il neo-veggente sarà in grado di porre immediatamente in relazione il tavolo che vede con il tavolo che tocca? Certamente no, e quando arriverà a fare questa correlazione che tutti facciamo, essa sarà dovuta unicamente all'esperienza, non ad un processo razionale di unificazione delle sfere sensoriali. La nostra mente opera secondo principi associativi dovuti all'esercizio ed all'abitudine (*habit*: il vocabolo tornerà in Hume), non alla ragione. La problematica è ripresa ed approfondita nello scritto *A treatise concerning the principles of human knowledge* (Trattato sui principi della conoscenza umana, 1710). Se, come abbiamo testé visto, non v'è motivo di credere né all'esistenza del substrato, né all'esistenza di una percezione sensoriale significativa di per sé (senza la riflessione), allora appare chiaro che in nessun modo possiamo considerare le nostre sensazioni «copie» del mondo esterno.

**L'esistenza delle cose è solo nel loro venir percepite (esse est percipi).** Ogni oggetto è solo la collezione delle idee percettive che ne abbiamo, e la materia non è altro che un « nome ». Ma qui si annida una grossa difficoltà, della quale Berkeley si rende perfettamente conto: perché abbiamo l'idea astratta di « uomo », anziché la semplice collezione di idee (o « nomi ») dei singoli uomini che possiamo percepire? di Giuseppe, Pietro, Giovanni, ecc.?

Perché abbiamo il concetto astratto di retta, anziché solo la collezione delle rappresentazioni dei singoli segmenti che possiamo percepire? Chiunque studi le proprietà della retta non può, in realtà, che studiare quelle di una linea finita, disegnabile su un foglio di carta o alla lavagna. «Tale linea, in sé e per sé particolare, è nondimeno universale nel suo significato, poiché, secondo il modo in cui viene qui adoperata, essa rappresenta qualsiasi Reale, risponde Berkeley, è ciò che viene da noi percepito secondo una certa uniformità, costanza e regolarità; reali sono quei

gruppi di sensazioni che, a differenza dei prodotti vaghi e continuamente mutevoli della fantasia e del sogno, si presentano alla percezione come immutabili, omogenei, costanti, uniformi. Il criterio di realtà non è quindi nelle cose, bensì in noi, in un canone del loro venire percepite da parte della nostra coscienza. Non solo: questa costanza ed uniformità del « reale » non può essere basata su argomentazioni razionalistiche, ma esclusivamente sull'habit, cioè sull'esperienza. E tuttavia non è l'esperienza da sola che ci fa dire che cosa sia reale e cosa no; è un criterio ideale, o meglio coscienziale: l'uniformità e la costanza con cui percepiamo se l'universalità dei « nomi » non ci può venire dall'esperienza, e non può essere prodotta da noi che siamo incatenati all'esperienza, non può che venirci da una causa universale superiore a tutto: dio.

**Senza questo rimando a dio,** l'esperienza non ha alcun senso. È dio che introduce, immette nella nostra coscienza le impressioni sensibili, seguendo una uniformità ed un ordine preordinati dalla sua provvidenza infinita, e suscitando in noi, mediante l'habit, il concetto dell'uniformità della natura, dell'esistenza del mondo esterno, ecc. Ecco quindi qual è la vera spiegazione del rapporto, ad esempio, tra la sfera sensoriale della vista e quella del tatto: «Le idee della vista sono il linguaggio per mezzo del quale lo spirito sovrano da cui dipendiamo ci informa delle idee tangibili che egli imprimerà sopra di noi, nel caso che noi eccitiamo nel nostro corpo tale o tal altro movimento. ».

Berkeley, per tanti versi filosofo sottilissimo attento ai problemi che travaglieranno per i secoli seguenti il pensiero filosofico, ci appare, sotto questo riguardo, ancora uno scolastico, sostanzialmente disancorato dalla corrente più feconda del pensiero moderno. La sua opera è tuttavia, come si è visto, estremamente complessa, e presenta una sintesi originalissima di empirismo scettico e di platonismo idealistico ed apologetico.